

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

Il Convegno è stato realizzato con il patrocinio del Comune di Milano e il contributo della Banca di Desio

ATTI

Mattina – II parte

La restituzione dei tre workshop del Meeting di Bologna

MARCO CHISTOLINI

coordinatore della giornata, psicologo e psicoterapeuta, responsabile scientifico CIAI, coordinatore del GAA- Gruppo Adottivi Adulti CIAI

Facciamo ora accomodare i nostri protagonisti. Adesso abbiamo previsto di relazionare sui tre *workshop* che abbiamo organizzato a Bologna proprio sui temi che poco fa ricordavo, il che permetterà a chi non ha partecipato di avere un'idea di che cosa è emerso da questi lavori. Darei, quindi, subito la parola a Isabel Pogany insieme a Maria Forte, che ci parleranno in relazione al gruppo che ha lavorato sul significato dell'essere adottivo nel corso della vita, su quanto condiziona le scelte e il modo di considerarsi.

1° Workshop: “Il significato dell’essere adottivo nel corso della vita: quanto condiziona le scelte e il modo di considerarsi?”

MARIA FORTE

Centro Studi CIAI, referente GAA- Gruppo Adottivi Adulti CIAI

Il nostro *workshop* è stato pensato avendo in mente due aspettative principali. La prima, era di voler condividere - insieme ad altri figli adottivi nell'ambito di adozioni sia nazionali sia internazionali - la nostra esperienza di gruppo, quindi di riflessioni che avevamo già fatto insieme per capire quelli che potevano essere i nodi cruciali del percorso dell'adozione. Inoltre, volevamo dal *workshop* potessero uscire delle proposte concrete da

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

portare ai servizi e ad altre istituzioni che in qualche modo si occupano di adozione, passando quindi da essere figli adottivi che hanno bisogno di sostegno e di aiuto a dare invece un'immagine di figli adottivi propositivi e attivi, capaci quindi di essere di aiuto per altri figli adottivi. Quando abbiamo posto questi obiettivi pensavamo di partire tutti quanti con una base comune di consapevolezza e di rielaborazione della propria storia adottiva; invece, al workshop, ci siamo trovati di fronte a tante persone che non avevano mai avuto questa possibilità di confrontarsi, di parlare della propria storia e non avevano, quindi, avuto mai neanche il coraggio di aprirsi ad altri figli adottivi. Soprattutto nei casi di adozione in cui la diversità etnica è meno visibile, abbiamo visto tantissimi partecipanti – anche di quaranta o cinquanta anni - che non avevano mai parlato della loro storia. Addirittura, oltre a non averne parlato in famiglia, non lo avevano fatto neanche con gli amici, quindi non avevano mai condiviso quelli che erano i loro pensieri, le loro paure e le loro aspettative rispetto all'adozione. Abbiamo quindi dovuto rivedere un po' quelli che erano gli obiettivi del *workshop*. Abbiamo colto in modo molto positivo questo bisogno che è emerso all'interno del gruppo, questo bisogno di confrontarsi e di raccontarsi; di conseguenza, si è creato un clima immediatamente molto potente, intimo, dove, anche se non ci conoscevano, non c'è stata assolutamente la paura del giudizio, che di solito entra sempre in gioco quando si parla di adozione. Soprattutto noi figli adottivi, quando parliamo di adozione, abbiamo sempre paura che gli altri possano giudicarci e considerarci anche di meno. Con questa libertà e serenità, abbiamo visto - all'interno del *workshop* - i partecipanti essere emotivamente davvero molto coinvolti; hanno colto questa occasione per raccontarsi. C'erano partecipanti di varie età, dai diciotto ai sessanta anni; nel confronto, quindi, è emerso che non si finisce veramente mai di essere figli adottivi. Nel corso della vita ci sono vari *step* che in qualche modo ti portano inevitabilmente a ripensare alla tua storia, al tuo percorso e a tutto quanto questo sia stato interiorizzato, faccia parte veramente di te, e quanto invece gli altri te lo facciano pesare in qualche modo. Da qui è iniziata anche una riflessione rispetto al condizionamento del mondo esterno.

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

ISABEL POGANY

Educatrice - componente del GAA

Scusate, io sono un po' emozionata, quindi abbiate un po' di pazienza. Come diceva Maria, abbiamo affrontato diversi temi e nel dibattito sono emerse tantissime cose interessanti.

Ad esempio che - riprendo quello che diceva lei - non si finisce mai di essere figlio adottivo e nell'arco della vita prima o poi bisogna fare i conti con questa condizione. Questo capita spesso – anzi, capita di più – alle persone che hanno tratti somatici evidentemente diversi che sono costretti - praticamente da quando arrivano nel Paese che li ha accolti - a fare i conti ogni giorno, a causa della curiosità delle persone, sulla loro provenienza: viene loro chiesto se sono stranieri, da dove provengono. Da lì in poi scattano le duemila e cinquecento domande e cui uno risponde anche in una maniera – se ha voglia – positiva.

Invece, al contrario, abbiamo notato che le persone adottate nel territorio europeo, quindi con caratteristiche fisiche non visibilmente diverse, a volte non l'hanno mai raccontato, non sono mai riusciti a rielaborare la loro storia dell'adozione. Addirittura c'erano persone di quaranta o cinquant'anni che sono venute al dibattito a Bologna dicendo che per loro era la prima volta che parlavano di questo argomento, ed erano anche emotivamente presi. Insomma, l'emozione era grande, era forte. Un altro tema è emerso: ad esempio c'era una ragazza che ha raccontato che, una volta maggiorenne, ha deciso di andare via di casa perché i suoi genitori la paragonavano sempre alla sorella che non era stata adottata, che era una figlia biologica. A questa ragazza dicevano sempre che doveva fare meglio della sorella, che doveva essere migliore a scuola e nello sport. Quindi le hanno fatto pesare molto la condizione dell'essere diversa, cioè dell'essere adottata, e di dover dare di più rispetto alla sorella che era figlia naturale. Un altro dato importante che è emerso è il continuo senso di inadeguatezza che a volte viene colmato con beni materiali. Un esempio può essere un ragazzo – sempre a Bologna – che ci ha raccontato che lui si è sentito accettato dalla società solo ed esclusivamente quando ha iniziato a ostentare i propri beni.

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

Quindi ci ha mostrato il Rolex, diceva che si era comprato una moto, che aveva una moglie italiana bellissima. Diciamo che questo è il ruolo che assume un po' la famiglia, che ti dà questo senso di sicurezza economica forte, però in teoria dovrebbe spiegarti, dovrebbe farti capire, nell'arco della vita, che tu sei così, sei fatto così e non c'è nulla di male, e non devi dimostrare nulla a nessuno. Questo un po' ci ha sorpresi. Un'altra cosa che è stata importante è la questione sui fratelli, cioè come i diversi figli percepiscono l'adozione. C'era una ragazza che quasi si meravigliava che noi ci ponessimo tutte queste domande, che ci ponessimo tutti questi quesiti, problemi non problemi: lei si considerava una figlia, non considerava nemmeno il tema dell'adozione, non lo prendeva nemmeno in considerazione. Ci ha detto: *«Io ho sempre vissuto così e non mi sono mai chiesta perché sono stata adottata»*, né alcuna delle varie domande che ci ponevamo noi altri. Però, al contrario, c'era la sorella accanto, più piccina, che era timidissima – mentre lei era estroversa, parlava e voleva raccontarsi – e non ha quasi aperto bocca; questa sorella minore, dal punto di vista dell'adozione, ossia per come si percepiva nei riguardi delle altre persone, problematizzava la questione un po' di più rispetto alla sorella, che ne parlava in una maniera molto più naturale, meno problematica. Quindi è anche importante il ruolo che svolge la famiglia nei confronti del tema dell'essere adottato, per aiutare anche a rielaborare un po' la storia della propria adozione e riuscire ad affiancare i figli in questo percorso che, comunque, nell'arco di una vita si presenterà sempre. Infatti, a scuola, fin dall'asilo, con il proprio fidanzato, con i propri compagni, col marito e nel corso di un rapporto di lavoro, questo tema uscirà sempre fuori, bene o male.

MARIA FORTE

Da qui è emerso, quindi, quanto la famiglia adottiva sia veramente fondamentale per la costruzione della personalità del figlio adottivo e dell'interiorizzazione della sua storia adottiva. La famiglia può problematizzare l'adozione, però può fungere anche da

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

facilitatore rispetto al percorso del figlio adottivo e della sua storia. Quindi, la famiglia adottiva può essere capace di trasmetterti una base sicura nelle varie fasi della vita, anche quando si diventa a nostra volta genitori. Se la famiglia adottiva è stata in grado di interiorizzare e di fare sua la tua storia adottiva, allora sarà capace di darti queste basi per ripensare e rielaborare la tua storia nel corso della vita; anche quando noi, io, figlio adottivo, divento genitore a mia volta. Abbiamo, dunque, parlato anche del cosiddetto passaggio di generazione in generazione della propria storia adottiva. Confrontandoci con i vari partecipanti del *workshop* ci siamo resi conto che molti erano, appunto, già genitori a loro volta. Abbiamo visto, quindi, quanto i nonni – ovvero i genitori adottivi che sono diventati nonni – fossero fondamentali nel parlare di adozione al proprio nipote, condividendo quindi la storia adottiva e dando delle risposte coerenti con quelle che dava poi il figlio adottivo diventato genitore. Occorre una tenuta transgenerazionale tra i genitori e i figli dell'adottivo. D'altra parte, invece, la famiglia può anche problematizzare la storia e complicare quindi un po' il discorso dell'adozione. Abbiamo, ad esempio, avuto il caso di questa ragazza di diciott'anni, che ora raccontava Isabel, che si è sentita costretta a lasciare la propria casa e i propri genitori perché non sopportava più questo continuo confronto con la sorella, figlia biologica dei genitori. È stato veramente molto sentito - e pesante a volte - ascoltare queste storie, che non ci rendevamo veramente conto che potessero esistere. Soprattutto abbiamo visto persone che non avevano ancora avuto gli strumenti per affrontare questa difficoltà e le cui famiglie non erano state in grado di darglieli, questi strumenti. Abbiamo visto, dunque, che la famiglia ha un'enorme influenza sul progetto di genitorialità del figlio adottivo. Abbiamo parlato anche di cosa vuol dire per il figlio adottivo diventare genitore: diventare madre o padre. Alcune persone hanno detto che quando hanno scoperto di essere incinta – come riportava anche il dottor Chistolini – hanno incominciato a pensare anche ai genitori e alla madre biologica. Hanno cominciato a comprendere la fatica che ha fatto la madre biologica nell' abbandonare il proprio figlio. Altri, invece, hanno detto che hanno provato un senso di rabbia nei confronti di questa

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

madre biologica, chiedendosi come avesse fatto ad abbandonare un figlio dopo averlo tenuto nove mesi in pancia. Altri ancora hanno iniziato a pensare ai genitori adottivi e a capire veramente il percorso faticoso che hanno fatto i loro genitori per arrivare ad adottare, facendo emergere quindi una serie anche di rielaborazioni dell'immagine di genitori che spesso non hanno potuto vivere la gravidanza e che la possono in qualche modo vivere adesso col figlio adottivo. Tuttavia, a volte, anche il figlio adottivo può accogliere positivamente questa vicinanza dei genitori adottivi, anche se non hanno vissuto l'esperienza della gravidanza sulla loro pelle e sul loro corpo; altri invece hanno detto che proprio questa distanza - e il fatto che i genitori adottivi non avessero vissuto nel loro corpo una gravidanza - li faceva sentire ancora più distanti.

ISABEL POGANY

Concludendo, può sembrare una cosa banale, però non è detto che si riesca a fare sempre: la famiglia dovrebbe – ovviamente rispettando le tempistiche del bambino adottato – essere sempre pronta ad accogliere le sue curiosità, le sue paure - se si dovessero presentare - ovviamente nelle varie fasi della sua vita. Quindi, comunque, dovrebbe fargli capire già da subito: *«Noi ci siamo, siamo qui per te e quando tu vorrai noi saremo pronti ad ascoltarti. L'importante è che tu sappia che noi siamo qui per te»*. Ovviamente ci sarà di sicuro l'aspetto anche emotivo di questa cosa, però può essere anche una cosa positiva; anzi, di sicuro è una cosa positiva.

MARIA FORTE

Un'ultimissima considerazione, poi lasciamo la parola alla dottoressa Vettori. Un'altra cosa che ci ha fatto riflettere a uscendo da questo *workshop* è che comunque alla fine, secondo noi, sarebbe importante creare una rete tra figli adottivi, dove i figli adottivi che hanno già

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

elaborato la propria storia possano mettersi a disposizione di altri figli adottivi che, invece, sono ancora indietro rispetto a questa rielaborazione, fanno fatica e hanno delle difficoltà a riguardo. Pensiamo a una rete che quindi coinvolga figli adottivi ma anche istituzioni, servizi e quindi anche gli operatori; sarebbe veramente una grande svolta questa: se noi, figli adottivi, potessimo metterci a disposizione, veramente, per aiutare sia le famiglie sia altri figli adottivi.

DARIA VETTORI

psicologa e psicoterapeuta, consulente CIAI.

Chiedo subito quanto tempo ho, perché quando mi sono trovata a riflettere su che cosa dire, ho pensato: o dico «grazie», punto e lascio la parola agli altri, oppure il tempo non sarà sufficiente, perché per me è stata un'esperienza bellissima e veramente un onore poter partecipare come facilitatore in questo gruppo. Vi chiedo, quindi, di portare pazienza; proverò a dire alcune cose e altre rimarranno fuori. Spero che saranno dette da altri, perché immagino che molte cose ritorneranno e saranno ritrattate anche negli altri gruppi. Ci sono due o tre cose per me molto importanti da dire. Una è che mi ha colpito molto trovarmi in una situazione dove i figli adottivi e gli adulti adottivi presenti nel nostro gruppo, avendo età così diverse, portavano anche un modo di fare adozione diverso negli anni. Per cui c'erano i ragazzi più giovani – in questo caso chiamarli “ragazzi” va bene – che portavano una consapevolezza rispetto alla loro esperienza e un lavoro su di sé molto diverso dalle persone invece molto più grandi che raccontavano la sensazione - mai provata in questo gruppo - di poter finalmente condividere delle sensazioni, dei vissuti e dei pensieri che, invece, nel loro passato, erano coperte dal segreto, dai “non detti” e dalle paure. Questo mi ha colpito e ha fatto circolare, come potete capire, dei sentimenti molto diversi. Però, quello che io credo sia emerso, ed è molto interessante, è che chi di queste persone portava un senso di compimento - di un cerchio che tutto sommato si è chiuso o si sta chiudendo, di una serenità nell'elaborare la propria storia - erano le persone che,

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

appunto, sono riuscite a passare dall'idea di adozione come un problema da superare all'idea dell'adozione come una storia: la mia storia, una condizione esistenziale con cui io mi confronto, che mi porta in certi momenti anche a vivere delle fatiche, ma che è quello che io sono. Ebbene, la rielaborazione e il modo in cui queste storie sono state rielaborate è diversissimo. Noi tecnici – e questo secondo me è molto importante, sia per i genitori sia per gli operatori – pensiamo che ci sia la strada da percorrere. Diciamo: *«Bisogna fare così»*. In realtà le persone di questo gruppo hanno raccontato che sono arrivate a una loro serenità attraverso percorsi molto diversi. Alcuni hanno avuto bisogno di andare a toccare con mano, a sentire col corpo l'odore della loro terra; altri hanno detto che non ne hanno avuto bisogno e che hanno fatto con la loro mente questo percorso di recupero delle cose che non sapevano, cercando di dare dei significati. Quello che li ha portati a sentire di stare bene nella loro condizione è il punto di avere costruito una storia con un senso e una storia narrabile; perché poi, appunto, c'è quello che diceva Maria: *«si tratta di una storia che dovrò tramandare, che non rimane solo a me»*. Questo penso sia importante, perché questo è quello che ha consentito – anche pensando al mandato che aveva il nostro gruppo – di rapportarsi con un mondo esterno - che è un mondo che vede con pregiudizio l'adozione - con maggiore serenità, con tenerezza - che è una parola che è venuta fuori - con comprensione, non con rabbia e rancore che invece forse vengono da qualcosa che dentro non è stato sistemato. Ecco, questa è una cosa secondo me molto interessante.

Un'altra cosa che credo sia interessante è che, per esempio, alcuni hanno raccontato che questo cerchio che deve chiudersi viene ogni volta rinnovato e si aggiunge un pezzettino a questa rielaborazione, ad ogni tappa della propria vita. Una tappa importantissima è l'adolescenza. Per esempio, un ragazzo brasiliano ha raccontato che, durante l'adolescenza, aveva allontanato i suoi genitori adottivi talmente tanto da averli quasi “cancellati”; più tardi si è reso conto che il senso di estraneità fortissimo che sentiva era più legato all'adolescenza che al suo essere brasiliano. Ha quindi fatto il punto della sua vita e ha

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

iniziato a ragionare sulla sua esperienza di figlio adottivo in un modo completamente diverso. Altri invece hanno raccontato che l'incontro con un partner, con la sua famiglia, ha determinato il bisogno di mettere un pezzetto in più, di potersi raccontare in un modo diverso; così come la nascita dei figli e quindi tutte le esperienze evolutive sono state una sorta di stimolo che hanno sollecitato questo processo, anche spesso condizionato dal contatto con il mondo esterno (i genitori, la scuola, il partner, i figli). Questo penso sia importante, perché dice molto sul fatto che non è un cerchio che si chiude una volta per tutte, ma che continua ad essere in continua evoluzione.

Ultimissima cosa che vorrei dire, se ho tempo, è legata alle emozioni che sono circolate in questo gruppo; ci siamo emozionati moltissimo. Ci siamo commossi molto; io come penso le persone presenti. Le emozioni nominate sono state, appunto, emozioni molto forti. Si è parlato di paura, si è parlato di paura dell'abbandono. Qualcuno ha detto: *«noi con la paura dell'abbandono dobbiamo farci i conti un po' tutta la vita, perché evoca dentro di noi delle cose»*. E si è parlato molto di sensazioni del corpo, non soltanto di razionalità ma di cose da capire con il corpo e non solo con la mente, e questo ha fatto venir fuori una cosa molto importante: cioè che il mondo con cui le persone adottate si confronta è un mondo che ancora ha molti tabù. Le parole 'abbandono', 'adozione', certe parole proprio evocano in chi si ha davanti delle fantasie e dei pensieri che sono fortemente legati all'idea dell'adozione come malattia. È un problema da superare, non solo quando si incontra la persona al supermercato, ma quando si incontrano, a volte, certe famiglie adottive, quando si incontrano altri figli adottivi e quando si incontrano gli operatori. Quindi, chi si occupa di adozione – loro dicevano – ancora gli fa sentire che quello di cui loro hanno paura, che quello di cui hanno bisogno di parlare, su cui hanno bisogno di confrontarsi, di poter esprimere le loro emozioni, dall'altra parte incontra delle paure, dei tabù e quindi diventa molto difficile non sentirsi soli. Chiudo con le stesse parole con cui hanno chiuso Isabel e Maria: l'idea del cercare dei luoghi dove non sentirsi soli e poter condividere delle

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

emozioni è veramente molto importante. Poter ascoltare quello che queste persone hanno da dirci è tantissimo. Grazie.

2° Workshop: “La ricerca delle origini: un bisogno di tutti?”

VEENA ENGLÉN

Insegnante - componente del GAA

Il tema della ricerca delle origini – il tema del nostro *workshop* – come forse potete immaginare, è un tema piuttosto complesso e difficile. È anche un tema spesso tabù, nel senso che le persone che non ci conoscono a volte ci chiedono fin troppo, dimostrandosi invadenti, ma invece chi ci conosce anche da lunga data non osa chiedere, quasi per paura di toccare dei tasti dolenti e di scatenare in noi forse qualcosa di doloroso. Ognuno di noi ha affrontato questo tema in modo molto personale e soggettivo ed è difficile, infatti, trovare delle risposte uguali per tutti, delle risposte standard. Non si possono elaborare, su questo, delle teorie scientifiche, anche perché, appunto, i figli adottivi sono tutti diversi tra loro e spesso anche le risposte che ci siamo dati sono poi cambiate nel corso della vita e nelle varie fasi della vita. La ricerca delle origini può essere intesa o come un percorso individuale, un percorso interiore che ognuno di noi può fare riflettendo, pensando, ripensando al proprio passato e diventando pian piano consapevole della propria storia personale, del proprio vissuto, quindi diventando consapevole del fatto di essere stato adottato e di avere, prima dell'adozione, vissuto un'esperienza di un certo tipo. Oppure abbiamo la ricerca, invece, vera e propria, diciamo la ricerca concreta. Anche questa può essere intesa in vari modi: possiamo avere la ricerca di luoghi, quindi la ricerca e la visita dell'istituto o di una comunità, oppure del Paese di origine, nel caso dell'adozione internazionale. La ricerca può essere ricerca di informazioni sulla propria storia, oppure la ricerca proprio di persone, le persone coinvolte, che possono essere educatori, suore, oppure proprio familiari, fratelli o addirittura i genitori biologici.

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

Durante il *workshop* abbiamo condiviso in modo molto profondo le nostre esperienze personali, i nostri vissuti. I partecipanti hanno parlato molto liberamente, hanno raccontato le proprie storie aprendosi spesso per la prima volta, perché hanno trovato uno spazio apposta per loro, in cui raccontare anche cose molto intime, che non avevano mai raccontato a nessuno, neanche ai propri familiari, neanche ai propri compagni, mariti o mogli. Questo è stato molto intenso. Sono venute fuori delle emozioni molto forti, emozioni a volte per lungo tempo sopite o trattenute per paura proprio di tirare fuori qualcosa di molto profondo di sé, o anche forse, in alcuni casi, per paura di sentirsi ridicoli di fronte ad altri. L'atmosfera è stata dunque molto intima e confidenziale. Abbiamo riflettuto sul perché della ricerca e sul perché della eventuale non ricerca. Nel senso che, nonostante il titolo del workshop, la ricerca delle origini in realtà non è un bisogno di tutti; c'è chi vuole fare questa ricerca perché spinto dalla curiosità, perché vorrebbe avere informazioni sul proprio passato, e c'è chi invece va alla ricerca del proprio passato anche perché sente una mancanza anche per una sofferenza; c'è chi vuole arrivare addirittura fino in fondo, chi vorrebbe conoscere i propri genitori biologici e chi li ha anche conosciuti, anche per fare proprio delle domande sul perché dell'abbandono. C'è invece chi non sente questo bisogno, non lo ha sentito e non lo sente, un po' per serenità, perché è consapevole della propria storia e della propria condizione attuale, quindi si sente sereno; oppure a volte anche per paura di quello che si potrebbe scoprire. Abbiamo inoltre parlato dei genitori adottivi che giocano un ruolo fondamentale nella ricerca delle origini; infatti i genitori adottivi possono condizionare più o meno direttamente questa ricerca, o addirittura il bisogno di questa ricerca, con il loro comportamento. Ci sono persone che non hanno avuto l'appoggio dei genitori adottivi nella condivisione della propria storia e nemmeno quindi nella ricerca delle origini. A volte perché i genitori adottivi si sentono spaventati da questo, oppure anche perché c'è un po' l'idea che la ricerca dei genitori biologici sia un po' come un tradimento verso i genitori adottivi. Invece ci sono anche stati

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

casi e racconti di persone che hanno avuto l'appoggio e il sostegno dalla famiglia adottiva: o il sostegno psicologico oppure anche proprio un accompagnamento o al proprio al Paese di origine o all'istituto. Infine, un ultimo punto di cui abbiamo discusso è la legge, perché ci sono alcuni figli adottivi che vorrebbero che la legge consentisse anche ai figli non riconosciuti alla nascita di accedere alle informazioni sul proprio passato.

GIOLA GIUNCHI

Grafica - componente del GAA

Io ho partecipato a questo *workshop* proprio perché faccio parte di quella categoria che non ha esigenza di cercare la propria famiglia biologica o le proprie origini ed ero spinta molto dalla curiosità di sentire le motivazioni degli altri figli adottivi. Almeno per il momento io non ho questa esigenza. Eravamo in tanti, diversi, ognuno con la propria storia, quindi sono uscite veramente tante testimonianze, tante motivazioni diverse; come ha già ripetuto Veena, a una domanda, a un dubbio non c'è una risposta secca, ma ognuno ha bisogno di fare un proprio percorso personale. Ma quello che è emerso e che mi è rimasto sicuramente è che questa ricerca per alcuni è molto forte e per altri meno. Nel senso che comunque quello che è uscito è che la trasparenza sulle proprie condizioni durante la crescita in famiglia fa sì che, se c'è più trasparenza, il figlio magari faccia meno domande. Al contrario, nel momento in cui invece gli vengono negate delle informazioni, allora lì si accanisce di più per la ricerca di queste informazioni. Però io ribadisco che non tutti i figli adottivi hanno bisogno di fare queste ricerche, però alcuni, per esempio, hanno paura. Hanno paura di ferire i propri genitori come se, appunto, fosse un tradimento, un tradire l'amore della famiglia con la ricerca di quella biologica; ma per tutti era chiaro che questo non è assolutamente vero, sono due cose diverse. La ricerca è un diritto che va oltre a questa cosa e all'amore. È emerso comunque che figli che hanno poi ricercato e hanno trovato le famiglie biologiche confessano di amare entrambe le famiglie, mentre per alcuni

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

la famiglia adottiva sarà invece unica e insostituibile. Come ha già detto Veena, la condizioni in cui io uno magari non ha bisogno di questa ricerca o è una condizione di serenità completa, oppure è data dalla paura della verità, di scoprire cose che non si riuscirebbero a gestire.

MARCO CHISTOLINI

Vi do un'informazione che mi è stato fatto notare non ho dato e che invece può essere utile, anzi è senz'altro utile: i tre gruppi di lavoro a Bologna sono stati organizzati mettendo insieme sia adottati internazionalmente sia adottati in Italia, proprio perché si voleva promuovere un confronto indipendentemente da questa diversa origine. Ovviamente nel gruppo dell'identità etnica era prevalente la presenza internazionale però non abbiamo diviso. L'età era molto varia, dai diciotto ai sessant'anni, forse più. Quindi molto differenziata.

3° Workshop: “ Identità etnica: quale percezione hanno gli altri del figlio adottivo? Siamo portatori di una “doppia identità?”

VASANTH ARMANDO

Studente - componente del GAA

Parto brevemente con una presentazione del gruppo; eravamo 33 ragazzi e ragazze di tutte le età e da tutte le regioni d'Italia, sia del Sud che del Nord. Eravamo un gruppo molto variegato rispetto ai propri Paesi di origine: c'erano persone che venivano dal Sud America, dall'Asia e anche dall'Est Europa. Ebbene, tutte queste differenze hanno portato al ragionamento sull'identità che è un problema che ci accomuna tutti quanti, il dover definire la nostra identità, se siamo più italiani o – nel mio caso – più indiani. Abbiamo scelto queste tematiche innanzitutto perché all'interno del nostro gruppo di giovani adulti adottati abbiamo riscontrato proprio questa difficoltà nel definire questa identità che ci

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

dobbiamo costruire, che ci dobbiamo in qualche maniera creare, nel senso che dobbiamo venire a patti con questa doppia cultura che ci portiamo dietro. Abbiamo anche riscontrato, all'interno del gruppo, che l'età di arrivo qui in Italia non è un fattore che influenza in qualche maniera questa necessità di far pace o meno con questa doppia cultura. Porto due esempi: c'era un signore di origini indiane che è arrivato in Italia circa a sedici mesi; ebbene, lui ha dichiarato nel gruppo che si sente al 100% indiano e ha rifiutato completamente la sua "italianità". Dall'altra parte c'era un ragazzo di origine coreana che era arrivato a otto anni, quindi con una storia, con il suo passato, con delle immagini di ricordi ancora vividi della sua terra di origine, che invece ha detto di sentirsi al 100% italiano. Ecco, questo è quello che è risultato: il fatto che non c'è un'omogeneità all'interno del gruppo sul fatto che sia giusto definirci italiani o più o meno italiani. Io personalmente posso dire questo: sono arrivato che avevo quattordici mesi e mi sento 100% italiano e 100% indiano, nel senso che, proprio facendo una valutazione successiva a questo gruppo, a questo lavoro molto faticoso - nel senso che emotivamente eravamo tutti molto trasportati anche da questa difficoltà che ci accomuna tutti quanti - posso dire questo: sono italiano? Sì, i miei genitori sono italiani, io mangio italiano da vent'anni, non so l'hindi e so solo l'italiano. Eppure è vero che devo riconoscere anche un'altra cosa: io sono nato in India, mia madre biologica e i miei probabili fratelli sono lì, quindi il percorso che io devo fare è quello di riappropriarmi anche di questa mia parte di storia. E questo è un percorso di arricchimento, non deve essere un percorso in qualche maniera detrattorio rispetto alla mia "italianità". Questo è quello che è risultato, quello che io ho fatto come ragionamento successivo al *workshop* che abbiamo fatto.

Rispetto al modo in cui veniamo visti dalla società, posso dire che questa non è stata una tematica che abbiamo affrontato facilmente all'interno del *workshop* perché ovviamente vi sono fattori anche legati al luogo in cui uno risiede. Nel senso che abbiamo riscontrato che, per esempio, nelle città e nelle province vi è una forte differenza su come si viene percepiti,

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

rispetto a eventuali problematiche di razzismo più o meno evidenti, ovviamente. Ma rispetto anche a problematiche relazionali, quindi a come ci si relaziona rispetto ai parenti o alle persone che si incontrano tutti i giorni a lavoro, all'università, eccetera. Io posso parlare per esperienza personale: esperienze di razzismo sfortunatamente le ho avute, nel senso che sono di colore quindi l'insulto principale è quello di darmi del negro, eccetera; è la cosa più evidente. Però ho dovuto far pace con questa cosa, accettarla. Adesso ho imparato a passarci oltre, però è una realtà, nel senso che io sono di colore, verrò sempre percepito come di colore e al primo impatto sembro indiano, perché sono indiano di origine. Quindi ho dovuto far pace con questo, ho dovuto far pace con questo lato di quello che sono. E non è facile. Non è facile se tutti i giorni, ogni volta che devi andare a fare un documento, a fare il cambio di domicilio, che ne so, anche solo per fare la richiesta di passaporto, devi stare lì tre ore a spiegare: «sì, sono nato in India però sono cittadino italiano». Ho ancora difficoltà tutti i giorni nel dover sempre spiegare che: sono adottato, sono nato in India, sono arrivato in Italia che avevo quattordici mesi, i miei genitori sono italiani, eccetera, la solita solfa che si tira fuori. È logorante; è veramente logorante! Durante il *workshop*, ad esempio, è emerso che questo in Brasile non succede. Cioè, in Brasile c'è un'inclusione molto più forte, molto maggiore rispetto all'Italia; perché siamo un'aberrazione rispetto alla normalità, non siamo la normalità noi adottati. Ormai la normalità è: o sei un figlio di un immigrato, o sei un italiano bianco. E noi siamo italiani di colore, quindi ci siamo anche noi. Però è faticoso. È faticoso; infatti, una cosa che mi ha molto emozionato durante il *workshop* e poi successivamente era questa percezione di fratellanza fra tutti quanti, nel senso che indipendentemente dall'età – io e la mia collega eravamo tra i più giovani quel giorno – ci sentivamo parte di questo gruppo che, appunto, si componeva di persone tra i venti e i sessant'anni, bianchi, gialli, marroni, neri, eppure ci siamo sentiti come fratelli e sorelle. È stata la prima grande occasione in cui ho visto veramente le persone contente e soddisfatte, perché avevano un posto finalmente dove poter sfogare queste difficoltà, nel senso che probabilmente nessuno come noi adottati ci

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

può capire meglio. Nel senso che possiamo stare lì a cercare anche di spiegarlo per ore e ore cosa significhi essere adottati, la difficoltà della nostra identità, la difficoltà anche banale che può essere quella di prendere un tram e vedere la signora anziana – la *sciura* – che si porta la borsa attaccata al corpo perché ha paura che tu le scippi il portafoglio. Non è un problema, signora, non ci penso neanche! Appunto, sono queste piccole cose, questi piccoli casi di razzismo che io chiamo 'latente', che fa parte un po' di tutti; però poi ci sono anche le grandi soddisfazioni, nel senso che i sorrisi che fanno le persone quando sul tram lascio il posto alla signora anziana o piuttosto a una donna incinta sono impagabili. E questo non perché sono di colore, o perché sono italiano, ma perché io sono io, quindi la mia identità è qualcosa che ho costruito al di là del colore della mia pelle, al di là dell'essere nato in India, al di là del mio essere italiano; è qualcosa che noi dobbiamo fare nostro, attraverso la nostra crescita. Abbiamo questa necessità di riappropriarci della nostra storia, della nostra cultura, delle nostre due culture che devono combinarsi per arricchirci; perché abbiamo questa grossa fortuna: noi abbiamo due culture che ci appartengono e che sono nostre.

KATIA MONTANI

Studentessa – componente del GAA

Premetto che io sono di adozione nazionale, sono nata in Italia, però ho partecipato a questo *workshop* in quanto ho origini asiatiche e quindi tematiche come quelle del razzismo a me non sono capitate, a parte sentirmi dire che ho gli occhi a mandorla, cose così; ma è stata più una curiosità nei miei confronti. Comunque un tema che è emerso nel gruppo è stato quello della difficoltà di coniugare una doppia appartenenza. Quando il dottor Mazzonis, un po' per provocazione, ha chiesto in quale percentuale ci sentissimo italiani e in quale percentuale del Paese di origine, la risposta prevalente non ha mai considerato come totale un numero che andasse oltre al cento; dicevamo tutti che magari per l'80 per cento ci sentivamo italiani e per il 20 per cento dell'altro Paese, quindi il totale

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

era sempre cento. Questo forse fa capire che si pensa di più a quanto manca per sentirsi completamente italiani e non tanto a quanto si ha di una cultura o dell'altra. Ciò che è emerso – almeno nella maggior parte di coloro che hanno partecipato – è che comunque vi è una curiosità verso la cultura di origine. Quindi, se sono indiano, magari qualche volta vado a mangiare al ristorante indiano; se sono di un Paese asiatico, m'informo sulla religione buddista, però è una curiosità che è ben diversa dal portarsi dietro un patrimonio culturale come invece abbiamo qui in Italia. Mangiamo appunto tutti i giorni cibo italiano, abbiamo una religione magari cristiana o forse no. Comunque, vi è una differenza sostanziale tra curiosità e cultura.

Inoltre, sul tema della differenza somatica – come ha detto Vasanth – vi è proprio la difficoltà di nascerla, ovviamente, e quindi una difficoltà anche nel decidere se spiegare sempre di essere stati adottati. Cosa dico? Faccio finta di niente? Dico che ho un genitore indiano? È emerso, poi, che non c'è una correlazione tra l'età di arrivo in Italia e il sentimento di appartenenza alla cultura italiana o dell'altro Paese; infatti un ragazzo adottato a un anno si sentiva completamente indiano. Questo mi ha stupito e mi sembrava molto strano. Si può dire anche che secondo noi, ragazzi del CIAI – abbiamo potuto parlare anche di questi argomenti – mantenere una doppia appartenenza e una doppia identità è sempre una cosa positiva. Tutti noi, se impariamo una seconda lingua, ad esempio l'inglese, possiamo partecipare a delle conferenze, capirle, farci comprendere dagli altri, fare dei viaggi, quindi abbiamo più opportunità. È un elemento culturale che non fa parte della cultura italiana, però è un elemento culturale in più, che ci offre varie occasioni e questo secondo noi vale anche per chi è stato adottato con l'adozione internazionale. Se riesce, qui in Italia, a mantenere qualcosa di quella cultura, secondo noi è positivo. Ovviamente è difficile imparare la lingua che c'è in India o in Corea; deve essere difficile, una volta che si arriva da piccoli in Italia. Però magari che i genitori adottivi cucinino un piatto con il curry – ad esempio il pollo al curry – o cose del genere, viene da dire che possa

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

essere positivo. Un tema che forse non abbiamo tanto trattato è stato quello dell'influenza che la differenza somatica può avere sulle relazioni con i genitori, con gli amici e nei rapporti di coppia. Una domanda che mi verrebbe da fare è se un ragazzo di colore cerchi di avvicinarsi di più a persone di un'etnia non italiana e quindi se magari cerchi di fare amicizia con persone che sente più simili a sé, oppure se sia indifferente. Anche da parte della società mi chiedo se ci sia questo avvicinamento verso il proprio simile, quindi verso chi è di colore, o meno. Un'altra tematica che sarebbe interessante per un prossimo *meeting* è quella dei dubbi che si hanno nel dire o non dire della propria adozione. Mi ha stupito che persone che già hanno cinquant'anni non si siano mai sentite libere di dire questa parte della propria identità; forse per preoccupazioni proprie, paura di non essere accettati, quando in realtà, magari, vicino a loro c'era qualcuno che poteva capirli. Sarebbe dunque interessante capire a chi dire o meno di questa parte di noi. In generale – e concludo – il clima emotivo è stato molto rilassante, ci siamo divertiti, forse eravamo il gruppo in cui si è riso di più. Quindi forse questo denota comunque una certa serenità anche nell'affrontare queste tematiche.

GREGORIO MAZZONIS.

Psicologo e psicoterapeuta, consulente CIAI.

Io dovrei fare un commento, ma mi sembra anche abbastanza superfluo, nel senso che hanno detto molto loro e l'hanno detto anche con enfasi e con emotività. Per me è stato coinvolgente e interessante partecipare al *workshop* a Bologna. Credo che il tema del *workshop* – cioè la formazione e la gestione di questa appartenenza che io definirei multipla e non doppia - sia un percorso. È un percorso che presenta delle fatiche e che però li riguarda tutti quanti. Questa cosa è venuta fuori dalle loro testimonianze. Il gruppo era comunque numeroso; per me ad esempio questa è stata una sorpresa piacevole nel senso che forse è un tema che ultimamente si considera già molto trattato, questo della diversità,

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

anche perché ci sono state altre diversità trattate negli anni e c'è anche il tema dell'immigrazione che, sulla diversità etnica, tiene banco da tanto tempo. Qui c'è in più l'aspetto adottivo, chiaramente. Però non sempre è così centrale questo discorso. Invece nella realtà che riportano questi ragazzi, giovani adulti e adulti, è un'esperienza pregnante, un'esperienza significativa. A me capita anche di incontrarli, come psicologo, in situazione di difficoltà dove il tema della diversità gioca un ruolo importante. Però giustamente Vasanth faceva riferimento alla possibilità che questa molteplicità sia un fattore di ricchezza; è un'opportunità di ricchezza, va colta questa ricchezza. Questa ricchezza la si può cogliere nel momento in cui un'appartenenza o un pezzo di appartenenza ad una delle culture non va a discapito dell'appartenenza all'altra, cioè nel momento in cui non c'è una logica sottrattiva ma c'è una logica additiva. Quando noi impariamo un'altra lingua - lasciando perdere il caso di abbandono della lingua d'origine, qui non sto parlando soltanto degli adottivi ma del fatto di saper parlare un'altra lingua oltre l'italiano - è una lingua in più. Non è che se io imparo come si dice "sedia" in inglese poi lo so dire solo in inglese e mi dimentico l'italiano; c'è la possibilità di dirlo in due modi, o addirittura in tre. Ecco, se intendiamo le appartenenze in questo modo, queste sono un'occasione di ricchezza.

Il dottor Chistolini giustamente faceva riferimento al fatto di far pace. Parlava più che altro del ruolo di essere adottivi, ma anche di far pace con la propria diversità, dicendo che la Società gioca un ruolo importante. Quindi gli episodi in cui il mio colore della pelle, diverso da quello della maggioranza degli altri, mi fa fare delle esperienze negative non mi avvicina, ovviamente, e mi rende più complessa l'appartenenza alla mia cultura d'origine. O quando si parla negativamente, a livello sociale, di una cultura, se è la mia di origine, questo non mi aiuta. Quindi le varie associazioni facili tra Colombia e la cocaina, l'essere sfaticati e il Brasile, l'India e l'essere lenti, chiaramente non aiuta. Non aiuta neanche quello che dicevano loro, ovvero il fatto che questa cosa sia così visibile, che il fatto che io

Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

sia originario di un altro Paese sia così visibile, che io sia sempre al centro dell'attenzione. A volte non ne ho voglia, a volte voglio starmene un po' per i fatti miei e invece suscito sempre l'interesse. E in adolescenza – soprattutto in adolescenza quando vogliamo omologarci – questo richiamo a questa diversità mi rende difficile appartenere, sentirmi appartenente alla cultura italiana al cento per cento e rende difficile questo mio omologarmi, questo mio nascondermi e questo in certi momenti può esser visto come uno svantaggio. Poi vanno a fare il viaggio di ritorno in India e non parlano hindi, e quindi anche di là faticano a sentirsi appartenenti al cento per cento. Queste sono le difficoltà.

Però ci sono anche dei vantaggi. Nel senso che è veramente un'opportunità che altri che hanno un'appartenenza singola non hanno e quindi è un'opportunità veramente da cogliere. Come diceva Katia prima, se io aggiungo due percentuali sopra il cinquanta, cioè mi sento al sessanta per cento indiano e al sessanta per cento italiano, il totale dà centoventi e centoventi è più di cento. È di più, è un'opportunità di una ricchezza ma in termini maggiori, che dà qualcosa in più; non è che mi dà quaranta e sessanta o cinquanta e cinquanta. Questa è veramente un'occasione. Anche la grande visibilità può essere un'occasione, perché suscito sempre l'interesse. Quindi è vero che può essere una fatica, ma può essere anche piacevole, nel senso che non devo faticare tanto per farmi notare e in certi momenti si può sentire anche l'interesse dell'altro come una curiosità piacevole e non necessariamente un'invasione; dipende anche dall'umore di quel giorno, di quel momento, chiaramente, però si ha l'opportunità di essere facilmente al centro dell'attenzione. Infine, questa diversità rispetto agli adottivi evita che si nascondano rispetto alla propria storia e al proprio ruolo adottivo e questo, sebbene possa essere un elemento di complessità, può essere di stimolo per arrivare più facilmente e più rapidamente a quell'aspetto di pacificazione di cui parlava il collega nell'intervento di prima. Per cui ha anche dei vantaggi.



Convegno sul I Meeting dei Figli Adottivi Adulti



Adottivi

Non si nasce , si diventa !

Sala Pio XII di Palazzo Schuster - via Sant'Antonio 5 - Milano

16 novembre 2013

Torno al tema della complessità. La complessità c'è, quindi dà delle fatiche – e lo abbiamo visto nella commozione di Vasanth – però è anche un'opportunità che altri non hanno. Infine dà un'opportunità anche alla società, nel senso che costringe la società a confrontarsi con la diversità e quindi dà alla società un'opportunità di ricchezza, di flessibilità, di apertura della mente. La loro presenza è un favore che ci fanno, in qualche modo, quindi è un vantaggio anche nella dimensione sociale, non solo nella dimensione soggettiva. Sta a loro e a noi che lavoriamo con loro, a noi che stiamo vicini a loro, a noi come scuole, a noi come famiglie, riuscire a far pendere la parte dal lato dei vantaggi, dal lato della accezione di ricchezza di questa molteplicità e non solo di quella della problematicità. Per cui diamoci da fare in questo senso. Grazie.